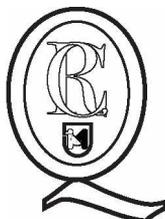




VERA MAGGINI

**LETTERA LUNGA
A MIO FRATELLO
ALESSANDRO**



QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE

LETTERA LUNGA
A MIO FRATELLO
ALESSANDRO



A una doppia considerazione ci impegna la lettura di questo quaderno.

La prima nasce dalla percezione del sentimento profondo e imperituro che una sorella nutre per suo fratello, Alessandro Maggini, giovane partigiano anconetano fucilato ad Ostra nel lontano 6 febbraio 1944; fratello mai conosciuto ma che l'ha accompagnata tutta la vita.

Un amore intenso che la spinge nella volontà di trasmettere la memoria del suo sacrificio in nome della libertà. Un sentimento che traspare limpido e commovente dalle sue parole.

La seconda considerazione è l'importanza di trasmettere attraverso il travaglio di una famiglia il ricordo della tragedia di una guerra che travolse il mondo.

Il lavoro della signora Vera Maggini è rivolto ai giovani perché conoscano l'orrore delle guerre e imparino ad amare e ad adoperarsi per la Pace.

DINO LATINI

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

VERA MAGGINI

**LETTERA LUNGA
A MIO FRATELLO
ALESSANDRO**

INDICE

Prefazione RUGGERO GIACOMINI.....	pag. 13
Lettera lunga amio fratello Alessandro VERA MAGGINI	pag. 27
Ho fatto un sogno	pag. 63
Nota dell'Autrice	pag. 67

*“quì vivono per sempre
Gli occhi che furono chiusi alla luce
Perché tutti li avessero aperti
Per sempre alla luce”*

GIUSEPPE UNGARETTI

Ai Martiri della Libertà
Alle future Generazioni
Che hanno il compito di difenderLa

Prefazione

RUGGERO GIACOMINI

Giovani maestri

È un ricordo intimo e commovente quello che Vera Maggini consegna in questa pagine. Il ricordo del fratello Alessandro, non conosciuto ma compenetrato nella sua esistenza attraverso gli intimi colloqui con la mamma comune inconsolabile, che l'aveva scelta, lei ultima figlia, a confidente dei più riposti pensieri e dolori, dubbi e rimpianti. Così il racconto-riflessione si snoda su due registri interconnessi, quello personale diretto, e quello indiretto familiare.

Alessandro Maggini era nato il 1° marzo 1924 da padre calzolaio, famiglia proletaria. Era destinato per condizione sociale a non andare oltre le scuole elementari, ma il maestro che l'aveva preso a ben volere, colpito dalle capacità e intelligenza non comuni del ragazzo, l'aveva aiutato a superare l'esame di ammissione per le medie. Poi erano venute le magistrali, il diploma nell'estate del '42, e l'iscrizione alla facoltà di Magistero. Aperto e socievole, era nel suo quartiere del Borceli, all'inizio della salita del Pinocchio, un riferimento dei coetanei, ammirato dalle ragazze, promotore e organizzatore di attività sportive e ricreative, ma anche interessato ai problemi della società, interrogandosi sul senso della vita.

All'epoca nelle scuole e nelle organizzazioni del tempo libero, in cui il regime aveva inquadrato in maniera militare la gioventù, si insegnava a cantare a squarciagola che Mussolini aveva "rifatti" gli italiani, "per la guerra di domani". E la guerra, esaltata e reclamata, era infine venuta. Anzi una serie ininterrotta di guerre.

Prima lontane, in Africa, Spagna, Balcani, e poi in Francia, sui cieli d'Inghilterra e quindi in Russia al seguito di Hitler... E infine

come contrappasso la guerra in casa, lo sbarco anglo-americano in Sicilia il 9 luglio '43, le bombe sulle città e vie di comunicazione a portata di volo, Ancona bersagliata senza pietà.

C'era e c'è di che riflettere e interrogarsi sulle responsabilità. Evidenti quelle di chi governava, come pure di chi aveva applaudito. Meno evidenti ma reali anche di chi aveva lasciato fare, per quieto vivere, opportunismo, indifferenza.

Gli anni della seconda guerra mondiale sono stati cruciali per il mondo. Era in campo il progetto razziale di dominio ariano, cioè tedesco, perseguito con fanatica determinazione dal nazismo, sostenuto dai fascisti di tutti i paesi. Un progetto di sterminio di ebrei e slavi per far posto alla razza superiore, e che divideva i popoli secondo gerarchie razziali. Ma che incontrò anche una forte e generosa resistenza.

La svolta sul piano internazionale avvenne con la lunga e decisiva battaglia di Stalingrado dell'autunno-inverno 1942-43, dove si infranse il mito dell'invincibilità dell'esercito tedesco. Seguirono in Italia i grandi scioperi operai di marzo '43, il distacco dal regime di monarchia, chiesa, ceti privilegiati e degli stessi caporioni fascisti, dopo un ventennale sodalizio. Col 25 luglio finì il governo del duce e subentrò il generale Badoglio, che con molte esitazioni e ambiguità approdò alla firma dell'armistizio. Il quale avrebbe dovuto significare la pace e invece per l'insipienza e viltà delle autorità monarchiche e degli alti gradi militari consegnò senza ordini l'8 settembre l'esercito allo sfacelo e il paese all'occupazione tedesca.

Mentre il re e il suo governo erano riparati a Sud, sotto protezione anglo-americana, al Centro-Nord veniva riesumato dai tedeschi un nuovo governo Mussolini, con sede a Salò, sul lago di Garda. La propaganda fascista agitava il tema dell'"onore", che sarebbe consistito nell'aiutare in ogni modo la Germania nazista a vincere la guerra, sperando nell'invenzione di "armi segrete" e obbligando i giovani a servire nel loro esercito minacciando la morte ai renitenti.

Sorse allora e si sviluppò un movimento di riscatto dal basso,

fondato sul volontariato e animato dalle forze politiche antifasciste unite nel Comitato di liberazione nazionale, con l'obiettivo di cacciare i tedeschi e contribuire alla disfatta del fascismo, per la pace e il rinnovamento delle strutture istituzionali e sociali del paese. La gioventù coraggiosa fu in prima fila, assieme agli antifascisti reduci dalle prigioni e luoghi di confino, dall'esilio o dal silenzio obbligato della lunga dittatura.

Alessandro Maggini non era di quelli che si mettono da parte nascondendosi e lasciando agli altri il compito di sbrigarsela. Aveva fatto ancor prima della guerra la sua scelta ideale, aderendo giovanissimo al partito comunista. Divenne partigiano combattente della libertà, animato da nobile ideale e mettendo in gioco anche la vita. E cadde nella lotta.

Come altri genitori affranti per i figli prematuramente perduti, anche quelli di Alessandro, nel rispetto e con l'orgoglio di quella sua libera scelta, si ritrovarono a domandarsi perché fosse toccato proprio a loro vivere quella pena, e cercare di capire se quell'esito fosse ineluttabile. Al centro gli interrogativi sulle circostanze non chiare della cattura e della morte.

Alessandro veniva da una famiglia con forti tradizioni di impegno rivoluzionario, già dai tempi delle lotte per l'unità d'Italia. Lo zio Remo, gemello del padre Romolo, era stato assassinato dagli squadristi che avevano invaso Ancona nell'agosto 1922. Di quella sconfitta popolare permaneva il ricordo doloroso assieme a quelli più gratificanti della settimana rossa del 1914, e delle giornate rosse contro la guerra in Albania dell'estate 1920. Tradizioni di insorgenza, che vivevano sotterraneamente negli anni del regime, ogni tanto emergendo in manifestazioni di aperta resistenza organizzate o anche spontanee.

Non è qui il caso di ripercorrere la vicenda complessa dell'antifascismo anconetano e dei prezzi anche durissimi pagati in termini di persecuzioni personali e sul lavoro, carcere e confino, soprattutto dal partito comunista. Era comunque un ambiente tutt'altro che rasse-

gnato quello in cui era cresciuto Alessandro, aprendosi con curiosità e serietà alle cose della vita.

Entusiasmi e rinnovate passioni erano venute con la guerra di Spagna, dove fascismo e antifascismo si erano scontrati apertamente a lungo sull'arena internazionale. A dare un'idea del clima può servire un episodio poco noto, che emerge dalle carte di polizia, protagonista un milite, meccanico disoccupato, tale Duranti Aristide, che un giorno di agosto 1936, trovandosi in un negozio di via Farina 31 (oggi corso Amendola)

“pronunciò frasi contrarie al Regime Fascista ed inneggianti al movimento del fronte popolare Spagnolo. Fermato e sottoposto ad interrogatorio, il DURANTI in un primo momento si protestò innocente... In seguito però di fronte ai dati precisi raccolti dalla Questura egli fece piena confessione... rispose che il distintivo [fascista] era una scusa che serviva a coprire tante cose, che era un convinto comunista e che odiava il Fascismo per essere stato molti anni fa bastonato insieme a due suoi cugini. Indi accennò ai suoi compagni di fede... quali spesso si incontravano di sera nella Piazzetta del Comune ed ivi discutevano dell'attuale situazione della Spagna e dell'attuale abbattimento del Regime Fascista... e che con l'avvento del comunismo tutti sarebbero stati eguali, e il proletariato avrebbe potuto finalmente redimersi dall'ingordigia della borghesia.”

In un documento prefettizio del 29 gennaio 1937 si lamenta che il “Rione popolare di Piano S. Lazzaro è abitato da molti sovversivi”. Nonostante la presenza diffusa di spie e provocatori, la polizia faceva fatica a contenere manifestazioni di sentimenti avversi.

Nel 1938 al razzismo contro gli africani, legato alla guerra all'Etiopia, si aggiunse importato dalla Germania il razzismo antiebraico, a discriminare i componenti di una comunità in Ancona da secoli e integrata nel tessuto cittadino.

È alla vigilia della guerra mondiale, come si è detto, che l'ancora giovanissimo Alessandro Maggini si avvicina e aderisce alla più attiva organizzazione comunista, diretta in Ancona da Raffaele, conosciuto per le sue idealità, il coraggio e le traversie di perseguitato politico. Dotato di forte personalità e carisma, Maderloni esercitava un particolare ascendente presso i giovani. All'epoca c'era in città anche un'altra organizzazione comunista, più ristretta e cospirativa, facente capo all'ex segretario della Camera del lavoro Mario Zingaretti, il quale aveva mantenuto collegamenti col centro del partito e pure veniva conquistando quadri politici di esperienza che ebbero poi un ruolo di primo piano nella lotta di liberazione. Come lo stesso organizzatore e capo della V Brigata "Garibaldi" Marche, l'ingegner Gino Tommasi (Annibale), proveniente dal partito socialista, o Luigi Ruggeri, anarchico in gioventù, poi membro comunista del CLN delle Marche, sindaco di Ancona, membro della Costituente e senatore.

Quando nell'agosto del '43 i due gruppi comunisti avevano deciso saggiamente di unificarsi, era stato scelto Maderloni come segretario della federazione, per la sua intraprendenza, contatti in provincia e seguito tra i giovani. A lui si deve essenzialmente l'organizzazione di una scuola a Sappanico per commissari politici, poi replicata a Castelferretti e nel Pesarese, con l'obiettivo di preparare quadri in grado di rafforzare i distaccamenti partigiani sul piano morale e della consapevolezza delle finalità della lotta, e per un rapporto rispettoso e collaborativo con la popolazione. Alessandro Maggini fu tra i giovani chiamati a parteciparvi, assieme ad altri che come lui sarebbero stati tra i protagonisti della lotta di liberazione, come Cornelio Ciarmatori, Renato Bramucci, Aldo Gabbanelli, Emilio Ferretti. Alessandro fu poi assegnato al distaccamento d'assalto "Garibaldi" di Ostra, comandato dal 38enne Pietro Brutti, che l'accorse come un fratello maggiore e ne condivise poi la tragica sorte. Pietro di origine contadina era emigrato a Roma per lavoro ed era tornato in paese da sfollato con la moglie, e i quattro figli, quando la vita

nella capitale con la guerra e l'occupazione tedesca si era fatta impossibile. Alessandro, affiancandolo nel comando, si fece subito stimare e rispettare da tutti.

Ci si può chiedere a questo punto perché, avendo deciso di vivere la vita ad occhi aperti, Alessandro avesse scelto di aderire al partito comunista. La risposta, pur non potendo conoscere le più intime ragioni, crediamo possa trovarsi prima di tutto nel fatto che era l'unica forza politica rimasta in campo a combattere il fascismo. I liberali, che avevano governato l'Italia dopo l'Unità, si erano adeguati, paghi della libertà che il regime garantiva ai ceti proprietari che erano la loro base sociale. I repubblicani, se non si erano aggregati al tempo della guerra all'Etiopia, come l'onorevole Alfredo Morea di Fabriano, se ne stavano dormienti nel privato, tranne una minoranza intrepida che aveva animato il movimento di "Giustizia e libertà" da cui nascerà il Partito d'azione. I socialisti come Bocconi erano all'estero a tenere alta la bandiera di tempi gloriosi, e qualcuno nelle carceri, come Sandro Pertini, futuro Presidente amato della Repubblica. Tra gli anarchici, già numerosi in Ancona, veniva maturando l'esigenza dell'organizzazione, e molti si stavano avvicinando anch'essi al partito comunista. Che si giovava indubbiamente, oltre che della più solida organizzazione cospirativa, della risonanza internazionale del primo esperimento storico di società non dominata dal capitalismo in corso in Unione sovietica.

Soprattutto, agli occhi di giovani della generazione di Alessandro, il comunismo rappresentava l'affermazione radicalmente innovativa e progressiva della pari dignità di tutti gli esseri umani, contro le storiche discriminazioni, sociali, razziali e sessuali.

Nella zona di Ostra i partigiani erano radicati soprattutto nella campagna, da dove effettuavano azioni dimostrative sempre più audaci nei centri abitati. Il 2 e 3 febbraio 1944 ci fu l'occupazione del centro di Ostra. I carabinieri, con cui si erano presi accordi per una consegna pacifica di armi, se ne erano invece andati lasciando la caserma chiusa. Fu aperta e abbandonata al saccheggio dei cittadini.

Venne anche invasa la sede del fascio e tolta al reggente una lista con sei nominativi di antifascisti che si apprestava a denunciare. Furono distrutte le liste di leva in Comune coi nomi dei richiamati ai bandi di leva della Rsi, per proteggere dalle rappresaglie le famiglie dei renitenti. Venne effettuata con comprensibile entusiasmo dei beneficiari una distribuzione di lardo alla popolazione. Si scrisse infine ai più facoltosi per spingerli a finanziare la lotta di liberazione. Una puntata analoga fu effettuata il 4 febbraio nel centro di Belvedere Ostrense. È lo stesso Alessandro a riassumere questi avvenimenti in uno scritto che gli verrà trovato in tasca al momento della cattura, destinato probabilmente al giornale del PCI "l'Aurora", che si stampava clandestinamente in Ancona.

E veniamo alla vicenda dell'arresto, coi suoi inquietanti interrogativi, codificati come una lama nei pensieri ricorrenti dei familiari, come emerge con forza dalle pagine di Vera.

Il 28 gennaio due ufficiali tedeschi con al seguito una interprete erano passati per Ostra, avevano parcheggiato l'autovettura fuori le mura per fare un giro in paese, lasciando un mitra incustodito nel sedile posteriore. I partigiani avevano notato l'arma e se ne erano impadroniti. Quando i distratti viaggiatori si erano accorti della scomparsa si erano infuriati, erano corse minacce, c'era stato l'intervento dei partigiani e un ufficiale tedesco era rimasto ucciso. La sera stessa un reparto germanico era giunto da Senigallia, aveva effettuato un rastrellamento e interrogatori alla ricerca dei colpevoli, senza esito; i fermati erano stati rilasciati. Il 29 gennaio il Comando germanico della piazza di Ancona decretava "come misura di rappresaglia" una multa collettiva alla città di Ostra di un milione di lire, imponendo inoltre il coprifuoco, cioè il divieto di circolazione, dalle 18 del pomeriggio alle 7 del mattino. Il 3 febbraio lo stesso Comando faceva affiggere un manifesto in cui era detto che la multa doveva pagarsi entro il 20 febbraio, ma sarebbe stata "restituita" ove i cittadini avessero catturato i responsabili dell'uccisione del tedesco o ne avessero consentito la cattura, "fornendo informazioni matematicamente

precise”. E soprattutto si prometteva a chi avesse permesso la cattura che gli sarebbe stato “immediatamente elargito un premio di L. 50.000”. Si trattava di un’offerta corruttiva ingente, anche a doverla dividere in più parti. Tanto per avere un riferimento, per la cattura di un prigioniero alleato gli stessi tedeschi offrivano. 1.800 lire. Da non sottovalutare inoltre, nel creare un clima favorevole a potenziali giuda che accompagnane ogni movimento rivoluzionario, il milione di lire restituite o che non si sarebbero più pagate se la cattura fosse avvenuta prima della scadenza fissata.

Il 5-6 febbraio forze nazifasciste numerose affluirono nel territorio tra Belvedere Ostrense e Ostra, ed è probabile che l’operazione fosse legata ad informazioni attendibili sulla possibilità di mettere le mani sul comando partigiano. Il commissario Maggini e il comandante Brutti soggiornavano allora in una casa colonica in territorio di Belvedere Ostrense, insieme a un capitano dell’aviazione americana, che si era salvato nei giorni precedenti gettandosi col paracadute dopo che il suo aereo era stato colpito. Di lui, talvolta ricordato come neozelandese, non si conoscono né il nome né la sorte, dopo che fu anche lui catturato da parte dei tedeschi: risulta però che aveva deciso di condividere la lotta partigiana, si era messo in abiti civili e portava anche lui il fazzoletto rosso al collo.

Dopo la liberazione, l’ansia di verità e giustizia dei familiari di Alessandro e Pietro produsse denunce, inchieste, relazioni, raccolta di testimonianze e procedimenti giudiziari, sfociati infine in un nulla di fatto per la sanatoria generale introdotta col decreto presidenziale di amnistia n. 4, del 22 giugno 1946. Amnistia che per una singolare concezione del nostro codice non si limita a cancellare le pene, ma estingte anche i reati, rendendo i colpevoli di crimini puliti e incontaminati. Restano solo tra le carte d’archivio gli accertamenti allora compiuti dalle autorità investigative, che permettono di ricostruire con sufficiente attendibilità quanto accaduto.

Dopo l’arrivo dei nazi-fascisti a Belvedere nel pomeriggio del 5, il comando partigiano decise di convogliare gli uomini in una lo-

calità... di Montecarotto, da cui trasferire su camion in montagna l'intera banda, sfuggendo al rastrellamento. Per mandare ad effetto l'operazione era indispensabile la puntuale e riservata collaborazione della staffetta portaordini, che invece mancò. Questi lo stesso giorno 5 si era presentato nella sede del comando accompagnato da un ambiguo personaggio, che lui stesso dirà noto come "agente informatore dei fascisti". Quel giorno la staffetta e l'informatore, entrambi di Belvedere Ostrense, non si separarono mai, come legati da uno stretto sodalizio. Scarrozzarono a bordo della stessa moto, mangiarono insieme e insieme dormirono. La mattina del 6 pure insieme, anche se ognuno con la sua moto, caricando per strada altri due uomini, andarono incontro ai rastrellatori, da cui furono fermati. Brutti, Maggini e il capitano americano si erano nel frattempo trasferiti per precauzione in una casa colonica in territorio di Montecarotto; recapito però che la staffetta pure conosceva. Lui stesso dirà che alla cattura aveva con sé un biglietto indicante il loro recapito: "CONTRADA CONTESSA CASA DOPO LA CROCE". Forse pensava di cavarsela con quella indicazione, ma i nazifascisti pretesero di essere accompagnati sul posto. La padrona di casa racconterà che avendola vista l'uomo aveva detto imbarazzato: "Sono stato costretto a fare la spia se no avrebbero fucilato me". Tra le carte è conservato il rapporto del comandante dei carabinieri di Belvedere Ostrense inviato il 24 novembre 1944 al pretore di Jesi, che credo sia giusto riportare per verità storica e anche per rispetto alla memoria dei partigiani catturati e uccisi:

"da accurati accertamenti, praticati in stretta collaborazione con le stazioni dei CC.RR. di Senigallia, Ostra e Montecarotto, è risultato che i nominati Sabbatini Elio e Contardi Tommaso, non procedettero né parteciparono alla fucilazione dei patrioti MAGGINI Alessandro, BRUTTI Pietro e GALASSI Amedeo, avvenuta in Ostra il 6 febbraio, alle ore 18, ma cooperarono attivamente con i nazi-fascisti per tenere separati costoro dal

resto della banda e il Sabbatini accompagnò ed indicò loro il luogo ove i patrioti comandanti, in territorio di Montecarotto e precisamente in contrada Monti della Barbara n. 4, avevano trovato rifugio”.

Amedeo Galassi non faceva parte del comando di distaccamento, ma aveva ai suoi ordini una squadra, e grazie al fatto che possedeva una motocicletta era in contatto diretto col comando. Aveva adunato i suoi uomini alla “croce” di Montecarotto, ma quando era andato ad informarne i comandanti, non li aveva più trovati al solito recapito e non conosceva la nuova residenza. Sciolse allora il raduno e nascose le armi di cui disponeva. Aveva con sé ancora una pistola, quando era incappato con la moto in un posto di blocco, e ciò comportò anche per lui la condanna a morte.

Amedeo aveva 22 anni, era il solo maschio vivente di una famiglia di possidenti segnata da lutti e sacrifici. Si era diplomato geo-metra ed era stato per uno dei suoi primi lavori a Bolzano, dove si era fatto delle importanti amicizie e aveva maturato una ferma coscienza antifascista, in contrasto anche con gli orientamenti di famiglia. Tanto che nessuno dei notabili di Ostra intervenne in suo favore e lo stesso prete Nazzareno Pettinelli, che lo conosceva bene, rifiutò anche di parlarci, avendo come diceva lui stesso il cuore “nero come la sua tonaca”.

Maggini, Brutti e Galassi fatti prigionieri vennero portati in Comune, interrogati e fatti oggetto di sevizie, con il console fascista Gardini, che si divertiva a picchiarli sul volto col frustino. Un tribunale improvvisato, presieduto da un ufficiale tedesco e contornato di collaborazionisti, pronunciò le sentenze di morte. Ai condannati venne concesso di scrivere un ultimo saluto ai familiari. Le lettere di Pietro alla moglie e di Amedeo ai genitori sono tra i documenti più toccanti che si sono conservati della Resistenza marchigiana. La lettera di Alessandro non pervenne mai alla famiglia e questo fu un altro elemento di angoscia e turbamento per i suoi. Possiamo imma-

ginare che avesse parole di conforto per la mamma e il babbo carissimi, e anche parole di affetto per la ragazza di cui era innamorato, in omaggio alla quale aveva assunto come nome di battaglia “Doro”. È anche probabile che egli, preoccupato per la continuità della lotta, volesse mettere in guardia i compagni dal giuda traditore, cosa che la censura fascista non poteva lasciar passare.

Andarono alla morte con coraggio, sfidando l’oppressore fino all’ultimo. Fecero il tragitto dalla sede del Comune al luogo della fucilazione fuori le mura col fazzoletto rosso al collo che avevano quando erano stati catturati ed era il segno distintivo del distaccamento, cantando fieramente una canzone di lotta, che credo debba essere identificata nella “bandiera rossa”. Ricorderò il cappellano militare presente alla fucilazione che prima di cadere essi gridarono assieme “W l’Italia!”.

La Federazione fascista di Ancona cercò di sfruttare a fini intimidatori e di vanto l’eccidio di Ostra, presentandolo come rappresaglia per varie azioni partigiane avvenute nella provincia e omettendo qualsiasi riferimento alla partecipazione e al comando dei tedeschi, vergognandosi evidentemente essi stessi del proprio ruolo di ausiliari subalterni dello straniero.

I partigiani di Ostra, riorganizzati al comando del brigadiere dei carabinieri Onelio Manoni, vollero ricordare il sacrificio di Alessandro dando al distaccamento il nome di “Maggini”. Sorte tragica ebbero poi anche Manoni e diversi suoi uomini, incappati nella più terribile delle stragi nazifasciste delle Marche, sul monte Sant’Angelo di Arcevia. Il distaccamento “Maggini” si sarebbe ricostituito e avrebbe continuato la lotta di liberazione al comando di Quinto Luna.

Comando Germanico della Piazza di Ancona

Il Comando Militare Germanico della Piazza di Ancona porta a conoscenza della popolazione di Ostra quanto segue:

1*) La multa di un milione imposta alla popolazione di Ostra per l'assassinio del militare germanico deve essere improrogabilmente pagata non oltre il 20 febbraio c. a.;

2*) Nel caso che cittadini di Ostra catturassero gli assassini o si adoperassero alla cattura fornendo informazioni matematicamente precise, la multa sarà restituita;

3*) A coloro che avranno partecipato alla cattura degli assassini sarà immediatamente elargito un premio di L. 50.000.

Indizi ed informazioni vanno comunicate di persona alla Guardia Nazionale Repubblicana ed alla Questura.

Ancona, 3 febbraio 1944-XXII.

**AUF BEFEHL DER MIL. KDTR. 1019
OBERST FREIH VON AMELUNXEN
DER PLATZKDT.**

La Federazione Fascista Repubblicana di Ancona comunica:

A seguito della uccisione a Jesi, Montecarotto e Ostra di alcuni fascisti repubblicani e di un militare tedesco, nonché di vari atti di sabotaggio, la Guardia Repubblicana è entrata decisamente in azione contro i partigiani e i loro favoreggiatori, che tentano di portare la Patria e le popolazioni alla estrema rovina.

Sia di monito per tutti che il primo giorno d'azione ha portato all'arresto, tra gli altri, di tre partigiani, trovati in possesso di bombe e pistole: detti partigiani, certi

BRUTTI Pietro fu Michele da Ostra,
MAGGINI Alessandro di Romolo da Ancona,
GALASSI Amedeo di Paolo da Ostra,

sono stati immediatamente passati per le armi.

L'azione della Guardia Repubblicana continua per liberare in modo definitivo dall'incubo del disonore e del disordine le popolazioni della Provincia.

Ancona, 7 febbraio 1944 - XXII.

BIBLIOGRAFIA:

ANPI Provinciale di Ancona, *La Resistenza nell'Anconitano*, Stabilimento tipografico NAVA, Roma 1963; GIANCARLO BARCHIESI, *Quel 1944... Diario Ostrense*, Ostra 2018; Archivio di Stato di Ancona, Processi Sezione istruttoria, 1946, 13. CORNELIO CIARMATORI BIBI, *Arcevia e la sua valle nella Resistenza*, Argalia, Urbino 1975; NOEMI FONGHINI MAGGINI, *Una famiglia proletaria*, Tipografia Artigiana, Ancona 1977; ALBERTO GALEAZZI (Alba), *Resistenza e contadini nelle carte di un partigiano (1919-1949)*, Argalia, Urbino 1980; RUGGERO GIACOMINI, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, Affinità elettive, Ancona 2008; Id., *Una donna sul monte*, a cura di ALVARO ROSSI; Affinità elettive, Ancona 2012; RAFFAELE MADERLONI, *Ricordi 1923-1944*, "Quaderni" dell'Istituto Gramsci Marche, n.13-14, Ancona 1995; VERA MAGGINI, *Alessandro Maggini*, in IVANA MATTEUCCI, *La lapide e il cippo di piazza Ugo Bassi*, il lavoro editoriale, Ancona 2007; GIANCARLA RAFFAELI (narrazione su ricerche di Bruno Landi, Bruno Morbidelli e Roberto Rossetti), *Ostra e la sua banca. Una storia di novant'anni (1914-2004)*, Banca di Credito cooperativo di Ostra e Morro d'Alba, Tecnostampa di Ostra Vetere (An) 2004; MARIA GRAZIA SALONNA, *Fazzoletti rossi. Tre vite diverse una scelta in comune: ribelli. Ostra 6 febbraio 1944*, Affinità elettive, Ancona 2008.

LETTERA LUNGA
A MIO FRATELLO
ALESSANDRO



Nel mondo ciò che resta di te, con lo scorrere del tempo, quando la storia si logora in un inesorabile declino e i valori sbiadiscono, amato fratello mio, è l'appassionata retorica su un ritaglio di giornale ingiallito, è la corona che appassisce su un cippo e una targa sul muro di una via sempre più anonima.

Ma il tuo sacrificio, la tua effimera giovinezza, il tuo cuore generoso, si possono cantare con la speranza dell'amore, nel ritornello degli Ideali.

Io t'ho cercato nel cuore della mamma, ti ho inseguito nella carezza fatta a me ma rivolta alla tua memoria e ti ho trovato, ti ho racchiuso nell'anima ... e ti racconto.



Cippo a memoria dei partigiani Maggini, Brutti e Galassi fucilati il 6 febbraio 1944 davanti le mura di Ostra.



La lapide di Via Alessandro Maggini, Ancona.

NOSTRI MARTIRI

A SANDRO!

... Sei tornato, Sandro Maggini, ma non più col tuo buon sorriso, la chioma ricciuta, disordinata e gli occhi sfolgoranti.

Noi ora, possiamo solo stringerci attorno alla tua bara in muto raccoglimento...

E il tuo ritorno ci riporta indietro, ai tempi della dura guerra, ai tempi del sacrificio eroico. Riviviamo i giorni di lotta vissuti vicino a te, ricordiamo le tue gesta inimitabili e il tuo coraggio indomito che ti



faceva essere sempre primo fra tutti. E ricordiamo le parole di chi ti ha visto morire: "...Cadde con lo sguardo rivolto in alto, verso quel sole che scalda la terra ma non

i cuori in egual misura, le labbra atteggiate ad un sorriso motteggiatore, di supremo disprezzo per il nemico,...

Hai voluto, Sandro, ricongiungerti allo Zio per sussurrargli, nel linguaggio delle ombre, che ti sei battuto per la Libertà per quei principi (che lui, nella casetta che vide i tuoi primi passi e che ti riparerò fanciullo, seppe insegnarti e per cui egli stesso cadde. E al tuo avo Giuseppe, caduto fra i primi, quando sopra le tenebre degli assolutismi e dei vecchi principi, una nuova luce spuntò per indicare agli uomini lavoratori una nuova luminosa meta. Eri di una stirpe di Eroi, Sandro, ed hai voluto ritornare fra gli Eroi.

Ma la tua fede, quella stessa, per cui tu affrontasti il tristo plottone senza batter ciglio, è in noi, eredità e monito, fiaccola che ci animerà nei futuri cimenti.

Da tutte le fosse senza nome che ospitano le Ossa dei nostri Martiri, giunge a noi il Loro insegnamento, proviene a noi la fermezza e la forza. La sicurezza che la nostra giusta causa, nel nome dei nostri Morti, per il sangue che è stato versato, dovrà finalmente trionfare sugli egoismi, sulle ingiuste differenze, sulla tirannia.

La sottoscrizione è la forma più concreta di solidarietà e di attaccamento al giornale. Tutti i compagni, anche se in misura modesta, debbono sottoscrivere a « BANDIERA ROSSA »

Da "Bandiera Rossa", in occasione del rientro da Ostra della salma di Alessandro Maggini.

“Sei tornato, Sandro, ma non più col tuo buon sorriso, la chioma ricciuta, disordinata e gli occhi sfolgoranti. Noi ora possiamo solo stringerci intorno alla tua bara in un muto raccoglimento.

Il tuo ritorno ci riporta indietro, ai tempi della dura guerra, ai tempi del sacrificio eroico,. Riviviamo i giorni di lotta vissuti vicino a te, ricordiamo le tue gesta inimitabili e il tuo coraggio indomito che ti faceva essere sempre primo fra tutti.

E ricordiamo le parole di chi ti ha visto morire: – Cadde con lo sguardo rivolto in alto, verso quel sole che scalda la terra ma non i cuori in ugual misura, le labbra atteggiata ad un sorriso motteggiatore, di supremo disprezzo per il nemico –.

Hai voluto, Sandro, ricongiungerti allo Zio per sussurrargli che ti sei battuto per la libertà, per quei principi per cui egli stesso cadde. E al tuo Avo Giuseppe caduto fra i primi quando sopra le tenebre degli assolutismi e dei vecchi principi, una nuova luce spuntò per indicare agli uomini lavoratori una nuova luminosa meta.

Eri di una stirpe di eroi, Sandro, e fra gli eroi sei tornato. Ma la tua fede, quella stessa per cui affrontasti il tristo plotone senza batter ciglio, è in noi eredità e monito, fiaccola che ci guiderà nei futuri cimenti.

Da tutte le fosse senza nome che ospitano le Ossa dei nostri Martiri, giunge a noi il loro insegnamento, proviene a noi la fermezza e la forza.

La sicurezza che la nostra giusta causa, nel nome dei nostri morti, per il sangue che è stato versato, dovrà finalmente trionfare sugli egoismi, sulle ingiustizie, sulla tirannia.”

“A Sandro”

‘Bandiera rossa’, 20 ottobre 1945

Questo ritaglio di giornale, insieme ad un fazzoletto rosso con un foro di pallottola, mi fu messo tra le mani dalla mamma quando ero già una donna: «non meriti questo dolore, – mi disse tra le lacrime

– ma Sandro è tuo fratello e voglio che tu possa accarezzare questo lembo di stoffa. Non dimenticare mai il suo sacrificio!» Poi aggiunse, lucida e ferma: «Quando me ne andrò sarai tu ad avvolgermi tra le mani questo doloroso cimelio, perché è solo il cuore di una madre il museo che custodisce in eterno».

Ed è sempre con infinita commozione che va a te il mio pensiero, adorato fratello, di cui non ho udito il suono della voce, non ho conosciuto la dolcezza del sorriso né il tocco della carezza.

Ero un frammento d'amore, una farfalla senza ali, un battito senza fremito, quando ascoltavo il pianto di nostra madre, avvolta nell'oscurità del suo ventre: voluta e respinta, accettata ma non ancora accolta.

Ma la mamma, avvinta al tuo rimpianto, volle saldare in me quel cordone fraterno che ci lega e ci riconduce a lei: la nostra grande "madre dolorosa".

Eri nato il 1° marzo 1924, terzo figlio dei nostri genitori, prima di te c'erano già Vera e Ardea, ed altri ne sarebbero venuti da quella coppia innamorata e prolifica.



Vanda Verdolini, Ancona 4 novembre 1971, alla consegna della medaglia d'argento al valor militare alla memoria del figlio Alessandro Maggini.

Eri un maschio e ti chiamarono col nome di nonno Alessandro, affibbiandoti da subito quel “marchio garibaldino” che lo aveva visto fanciullo seguire i suoi fratelli maggiori, Costantino e Serafino, nelle storiche battaglie per l’indipendenza e l’unità d’Italia.

Il nostro Avo Giuseppe, reo di ribellione agli Austriaci, dopo giorni di torture nel carcere di Santa Palazia, era stato trasportato al Lazzaretto e lì fucilato assieme al grande patriota e buon amico Antonio Elia, era il 25 luglio 1849.

I figli avevano abbracciato la sua fede patriottica e si erano uniti alla moltitudine di popolo che, al grido di “fuori lo straniero”, combatteva per l’indipendenza del Paese; nonno Alessandro era con loro.

Altre sofferenze e altri gemiti, però, quell’anelito valoroso di progresso e di libertà, dovettero affrontare gli italiani, e con loro, la nostra famiglia.

Il 4 agosto 1922, l’onda nera del fascismo, che aveva inondato l’Italia, giunse anche nella nostra città e travolse, con altri, il gemello del babbo: zio Remo, nel tentativo di opporre resistenza all’orda delle “squadracce fasciste” che terrorizzavano la popolazione, venne inseguito e assalito dai fascisti, accoltellato brutalmente e lasciato agonizzare per tutta la notte mentre invocava il nome della “mamma”.

Tu nascesti in pieno regime fascista, ma in una famiglia antifascista che aveva pagato tanto duramente il suo ideale.

Eri circondato dall’amore di chi ti era intorno e crescevi robusto e sereno.

Amavi la natura, i giochi all’aria aperta, e ti costruivi da solo quegli aquiloni che facevi librare nel cielo limpido, guidati da quel filo sottile che la tua mano generosa stringeva sicura.

È l’immagine, questa, che più mi riconduce a te: racchiude l’essenza del tuo spirito giocoso, il tuo anelito spazioso di libertà, la potenza della tua guida affettuosa.

Adoravi la mamma, quella chiocciola protettiva, quella donna laboriosa e gentile, tanto prodiga di sé verso il mondo intero.

Nutrivi per lei il rispetto che il tuo animo sensibile riservava sem-

pre alla bontà e le donavi tutta la tenerezza di cui la natura ti aveva dotato.

«Era un puro – mi diceva la mamma in quel suo instillante, perpetuo racconto di te – e questo mondo non è fatto per i puri di cuore; la sua purezza se l'è portato via!» Concludeva con amarezza, senza mai un'ombra di rassegnazione.

La purezza era la tua natura che non t'impediva, però, di vivere la tua esuberanza, la freschezza dei tuoi anni. Amavi la vita e progettavi e t'impegnavi per viverla.

A scuola eri un alunno esemplare, la tua intelligenza era fervida e spiccava su tutte, tanto che la tua insegnante (la maestra Galeazzi) si offrì da guida, gratuitamente, per la tua preparazione all'esame di ammissione alle scuole medie.



allora portavi il lavoro di "Entimo" e si prodigava, con l'aiuto della

mamma che mai indietreggiava di fronte alla fatica, a rivestire tacchi e a ricucire tomaie.

Non avrebbero potuto sostenere quell'impegno, ma accettarono grati l'aiuto offerto così spontaneamente, e con orgoglio si accinsero ad ulteriori sacrifici e tu potesti proseguire negli studi. Non ti fermasti alla terza media, babbo e mamma non se lo sarebbero perdonato, ma ti iscrissero alle Magistrali e arrivasti al traguardo a pieni voti, rendendoli fieri di te. Ti iscrivesti anche all'università, alla facoltà di Magistero, e se la guerra assassina non t'avesse falciato, saresti divenuto un uomo pronto e partecipe della cultura del tuo Paese.

«'Sta strada che dal pià va su al Pinocchio, poco prima de cumincià la salita, se chiama "via Alessandro Maggini".

Io l'ho cunosciuto a stu Magini: un fior de giuvinoto, riciu, cu i capeli chiari guasi biondi, che le ragazze quantu l'incuntrava andava guasi in ciampanele. Nialtri erimi ragazoti e fjulaci vecino a lu', ma ancora se erimi maschi nu pudemi fa' de meno de di' c'hera un bel ragazu.

C'era la guerra. Un brutu giorno d'inverno se sparge la voce che a Ostra l'avevane 'mazatu, inzieme a n'altri do'.

Nun ce seolveva a nun ce se pudeva crede! Invece era vero: l'avevane 'mazatu perché dicevane che era un bandito.

Altru che bandito! Sandro era un partigiano, era unu de quelli che vuleva tira' su l'unore de l'Italia ch'è stato butato 'ntela fanga!...»

Da "burceli e el fosso",
di GUALTIERO ANSEVINI

Tutti nel quartiere ti hanno amato, Sandro, e ti hanno definito "il nostro figlio più bello".

Eri bello fuori e ancora più bello dentro.

Uscivi di casa il mattino presto, ti pettinavi caparbio il ciuffo ribelle, indossavi gli abiti buoni, raccoglievi i libri e salutavi la mamma con un bacio.

Lei ti metteva in mano i soldi per il “tram” che dovevi prendere perché la scuola era molto lontana dal nostro rione, e tu ti avviavi, ma a piedi, perché con quegli spiccioli compravi, allo “spaccio” sotto casa, poche sigarette sfuse che dividevi col tuo compagno di scuola e di strada.



A destra Alessandro Maggini con l'amico Enzo Vitrini.

La domenica mattina, puntuale, eri nella bottega da barbiere di zio Romolo e ti adoperavi come “ragazzo spazzola”: quelle “preziose manette” ti permettevano di aggirarti tra le bancarelle dei libri usati dove acquistavi i tanto amati romanzi d’avventura.

Quei libri finivano, invariabilmente, anche nelle mani di mamma: nelle lunghe serate d’inverno lei si siedeva accanto alla stufa che ancora emanava un po’ di calore, si accomodava quasi sotto la cappa

del camino e cominciava a leggere. La sua voce era forte e chiara e scandiva le parole in una lettura armoniosa: perché lei non leggeva solo per sé, ma ad ascoltarla, seduti anch'essi accanto alla cappa del loro focolare, c'erano i vicini di casa.

Era un prezioso appuntamento al quale non si voleva mancare perché il libro diventava un "romanzo a puntate"; chissà quante serate ci saranno volute prima di giungere alla parola fine di quel tomo spesso quasi una spanna, con la copertina grigia e il titolo in caratteri argentati che io ritrovai e lessi rapita a 15 anni: "I miserabili".

«Vanda, leggi stasera?» le chiedevano quei vicini incontrandola sulle scale di casa.

«Stasera non posso, devo impastare il pane (quel pane fatto in casa che richiedeva un lungo lavoro iniziale prima di lievitare tutta la notte dentro la madia), però c'è Sandro, leggerà lui» – rispondeva la mamma, orgogliosa di quel figlio gentile.

E tu la sostituivi volentieri perché sapevi che da una buona lettura nascono buoni pensieri e perché con essa si può uscire almeno un po' dalla oscura profondità dell'ignoranza.

«Sandro, c'è quel ragazzino che va male a scuola, tu sei istruito e la madre mi ha chiesto se puoi aiutarlo».

Eri sempre disponibile a soccorrere i ragazzi in difficoltà e a tutti davi ripetizioni senza alcuna ricompensa se non quella di sapere che quei ragazzi sarebbero diventati uomini e che più sapevano, più uomini liberi sarebbero stati. Se, pure, il fascismo li traviava nelle grottesche parate, mascherandoli da soldatini, con la cultura qualche seme sarebbe comunque germogliato.

I nostri genitori, per sottrarti alle adunate dei giovani fascisti, in quel carnevalesco e infido folklore di uniformi da balilla, da avanguardista e di camicie nere, ti inserirono alla scuola musicale del collegio dei "Marinaretti" e lì imparasti, con tuo grande giubilo, a suonare il clarinetto, ottenendo un simbolico attestato di "Conoscitore della musica".

Dalla stirpe garibaldina della famiglia il babbo aveva attinto le sue idee repubblicane, ma tu eri giovane ed aperto ad ancora di più.

L'Italia era entrata, cinica e spavalda, in guerra; i momenti erano durissimi e tu cercavi la strada per uscire da quel labirinto di vergogna.

Un vento di riscatto era aleggiato da un paese lontano ed in tanti vi avevano riposto la speranza di un mondo più giusto; uomini di valore avevano pagato e pagavano pesantemente, nel nostro paese, il coraggio delle loro idee e tu ti eri avvicinato con entusiasmo pur nella clandestinità, al Partito Comunista, ne eri divenuto segretario giovanile e avevi iniziato l'attività di informazione e proselitismo.

E allora ecco venire a te altri allievi. Un giorno la mamma salì sul "tram" e si avvicinò al bigliettaio: «Scusi, signora, lei è la madre di Sandro, vero?» le chiese questi a voce bassa, con un sorrisetto compiaciuto. «Sì, perché, lei conosce mio figlio?», «sono un suo scolaro», bisbigliò l'uomo ammiccando. La mamma restò interdetta: quel lavoratore col volto pienotto e i baffetti neri "scolaro di Sandro!?".

Solo molto più tardi seppe dare una risposta al suo stupore: non insegnavi solo italiano e matematica ai ragazzini, ma eri maestro di valori e di ideali per uomini pronti a lottare per la libertà.

Tutto, però, doveva svolgersi nel segreto più rigoroso, e per questo spesso riunivi i tuoi compagni nella quiete del cimitero, lontani da occhi indagatori.

Ma eravate anche tanto giovani e allora ti facesti promotore della "Garibaldina", una squadra di calcio che, sui prati di P.za d'Armi, giocava a pallone e dove, approfittando di quel camuffamento, discutevate intanto della lotta al regime di Benito Mussolini.

Era sofferta la clandestinità, soprattutto perché non potevi confidarti (e non ti confidavi) nemmeno con il babbo, pur conoscendone il valore e l'ideale.



Ancona, in basso a destra Alessandro Maggini in gruppo con gli amici alcuni dei quali componenti della squadra di calcio "La Garibaldina".

Spesso la mamma, di notte, bussava alla porta della tua camera dalla quale filtrava la luce: «ma Sandro, che fai, ancora non dormi?» – ti chiedeva apprensiva.

«Tranquilla, mamma, sto studiando, ma tra un po' spengo e mi metto a dormire», le rispondevi rassicurante.

Non stavi studiando, ma preparavi le bozze per quei preziosi volantini che dovevano servire d'informazione e di stimolo alla popolazione.

Quelle bozze le celavi, prudente, dentro i pomi del letto in ferro battuto, prima di consegnarle per la stampa al compagno tipografo nel "buco".



A destra Alessandro Maggini a passeggio per le vie di Ancona con un amico.

«Lavoravo, allora, in una banca, in Piazza Roma, e quel giorno, erano da poco passate le due del pomeriggio, all'uscita trovai Sandro che m'aspettava. «Come mai a quest'ora?», «devo parlarti», rispose.

Attraversammo Corso Stamira. «La polizia ha arrestato il "preside", l'"Avvocato" e altri tre compagni», disse Sandro fermandosi. «Perché nella polizia non è cambiato niente – aveva proseguito con sdegno – perché sono ancora tutti fascisti. I pezzi grossi, quelli che comandano, sono sempre loro, prima sgherri di Mussolini, ora servi di Badoglio e del Re».

Avevamo ripreso a camminare in silenzio. Sandro continuò a parlare: «Dobbiamo far capire a costoro che c'è stato un 25 luglio. Domani ci sarà uno sciopero, lo si sta organizzando nelle fabbriche, ma occorre che insieme agli operai ci sia la gente a chiedere che li rilascino. Ora più che mai abbiamo bisogno di loro».

Pensai che Sandro fosse lì per chiedermi di partecipare allo sciopero; e sorridevo perché ero contento che fosse lì a confidarmi quelle cose. Nel gruppo degli amici lui era stato sempre il solo, convinto antifascista, ed anche la sera, quando si rideva per le barzellette su Mussolini e sui fascisti che in quei momenti erano sulla bocca di tutti, nei suoi sorrisi c'era sempre, pure, amarezza. Non riuscivamo a capire che quegli atteggiamenti erano il frutto di una educazione familiare divenuta coscienza. Su quegli argomenti a Sandro, non piaceva neppur scherzare.

«Ho l'incarico di organizzare la distribuzione dei volantini agli operai del Cantiere – disse Sandro a un tratto –. È tutta la mattina che giro ma ho trovato solo pochi compagni. Allora ho pensato a te». S'era di nuovo fermato e mi guardava. Gli dissi: «Mi piace che tu me l'abbia chiesto». «Allora?» «Certo, vengo! A che ora?» «alle quattro in P.za del Teatro», rispose.

Erano ormai le quattro, Sandro, scendeva da C.so Vittorio Emanuele in compagnia di due giovani; altri tre ragazzi s'alzarono dalle scale del teatro.

Seguii Sandro per via "della loggia", poi tutti si cominciarono a salire per le stradette e i vicoli fin sotto la chiesa del Gesù. Davanti ad una fontanella Sandro si fermò. «Andate ai soliti posti – disse ai ragazzi – se capita qualcosa, fate il segnale. Vieni» e mi prese sottobraccio. Continuammo a salire per un vicolo, entrammo in un grande portone e procedemmo nella semioscurità freschissima d'un lungo corridoio, fin davanti una porticina sul fondo. Sandro bussò prima due colpi, poi alti due e un altro ancora, dopo un istante. La porta si aprì subito e c'investì un forte odore d'inchiostro e di vecchio. «Ho quasi finito» disse un omino con gli occhiali e mi scrutò per un attimo. «Questo è il "buco stampa" – disse Sandro – e questo è il compagno responsabile». Non disse il nome.

Eravamo in una cucina, la finestra era stata murata dall'interno e l'aria entrava da una grossa apertura rotonda che dava in un cortile cieco e semibuio. Sull'apertura avevano murato una grata e su quella c'era una fitta maglia metallica che certo era lì per impedire ai topi di passare. Una lampada pendeva dal soffitto e spandeva una luce giallastra su un grande tavolo. Il ciclostile stava sotto la cappa, sul focolare. L'uomo girava la manovella e prendeva i fogli stampati uno ad uno e li appoggiava sul lavandino. Quando ebbe finito, si mise a battere i mazzi sul tavolo per pareggiare i fogli. «Questa macchina è vecchia come me – disse a un tratto – ogni tanto bisogna smontare il rullo e ripulirlo, e nessuno che dica mai: c'è tempo». Alzò gli occhi verso Sandro. «Quanti siete?» chiese. «Fa' sette mucchi», disse Sandro e aggiunse: «Tra qualche giorno andrai nel "buco" nuovo; lì ce n'è di aria e di luce! Ieri ci abbiamo portato il ciclostile nuovo del Palazzo Littorio».

“Prendemmo i volantini e li dividemmo nel corridoio coi ragazzi. Mancava un quarto alle cinque. Scendevamo con i fogli entro la camicia e io pensavo a Sandro che in quei momenti non pareva l'amico che da sempre conoscevo. La responsabilità che dimostrava, il fatto che cercasse di prevedere ogni cosa senza nulla lasciare al caso, quella sicurezza, incutevano in me un senso di rispetto”.

Da *“Fuochi di guerra sul Monte Catria”*
di ALDO GABBANELLI

L'impegno che ti eri assunto, Sandro, era d'estremo pericolo per te e per gli altri. Spesso a casa, a tavola, ti si sorprendevo assorto, con la vena della tempia ispessita e pulsante. Il babbo cominciava a sospettare qualcosa e ad impensierirsi. Ti parlò con la preoccupazione di un padre che temeva per te e che conosceva bene la situazione di quei momenti.

Quel giorno vi guardaste dritto negli occhi: «Babbo, sono tuo figlio!»; gli posasti la mano ferma sulla spalla e non aggiungesti altro. Non avevi ancora vent'anni ma eri già un uomo.



Vanda Verdolini il giorno dell'intitolazione della via al figlio Alessandro Maggini, al centro il Presidente dell'A.N.P.I. di Ancona Franco Patrignani, a sinistra il sig. Refe Titolare dell'omonima falegnameria.

«È tornato Adelmo Pianelli dal confine! – esclamò Sandro –, è amico di mio padre, sono cresciuti insieme da ragazzi. Oggi è venuto a pranzo da noi. “Agonia!” gli ha urlato mio padre sulla porta e l’ha abbracciato». Sandro esagerava il gesto del padre e rideva. «Perché agonia?» chiesi. «I compagni lo chiamano agonia perché pare che cada in agonia da un momento all’altro, tant’è magro. Ha fatto cinque anni di confino. È stato con Terracini in quest’ultimo periodo. Agonia ... – e sorrideva – Agonia ... faceva il tipografo prima che l’arrestassero – spiegò Sandro – il “Tribunale speciale” l’ha condannato a sette anni. Prima del processo l’hanno picchiato diverse volte. Ma non ha fatto il nome dei compagni.»

Mi piaceva Sandro in quei momenti, quando s’entusiasmava. Lui, di solito così parco di gesti e di parole, così riservato e pignolo. Non era certo quello di quel giorno che aveva strapazzato uno dei ragazzi perché distribuiva i volantini con un coltellaccio sotto i pantaloni.

«Gli è andata bene, a lui – continuò Sandro – è uscito prima del tempo e fuori il fascismo non c’è più. A Gramsci, invece, l’hanno fatto morire là dentro, tanti ne hanno ammazzati solo perché lottavano contro le loro idee – e aggiunte – persino in Francia, dov’erano in esilio, i fascisti li ha raggiunti e là li hanno assassinati». «Mi piacerebbe sapere queste cose», dissi. E mi fermai sul marciapiede. Mi guardava. «No, non le conosco – feci – e chi me l’ha dette?» «Queste cose non sono state scritte – disse allora Sandro – io le ho intese a casa, da mio padre. Posso farti parlare con Agonia, se vuoi. Intanto ti procuro “La madre” di Gorki e il “tallone di ferro” di London, vedrai, ti aiuteranno a capire».

Da *“Fuochi di guerra sul Monte Catria”*
di ALDO GABBANELLI

Del suo avverti aiutato a “capire”, il babbo non si perdonò mai. Si sentiva artefice e responsabile del tuo sacrificio e si trascinò per quei suoi pochi, ultimi anni, col cuore lacerato dal “rimorso”.

Nella mia ricerca, spesso infruttuosa, di qualcosa di tuo, amato fratello, mi è stato fatto il dono di una tua fotografia: sei in gruppo con i tuoi amici, è estate, sei scamiato e porti uno zainetto sulle spalle. Hai i capelli scarmigliati e arricciati dalla salsedine, il volto imberbe e un sorriso dolcissimo che sembra rispecchiare la dolcezza dell'anima.

Eri gaio quel giorno ...



In piedi al centro Alessandro Maggini con un gruppo di amici dopo una gita a Portonovo, Ancona.

“Una domenica mattina Vincenzo (un soldato dell’auto-centro, da un anno sotto le armi, di cui tre mesi passati in Jugoslavia, e non più disposto a ricominciare) venne con noi al Trave a prendere i mitili.

«Speriamo di trovare anche qualche pietra di ballerì!» aveva detto Sandro, s’era tuffato e portava su, uno alla volta, alcuni pezzi di pietra bucherellata appoggiandoli su uno scoglio piatto e, seduto gocciolante, aveva cominciato a spaccare le pietre. «Guardalo bene questo posto – diceva Sandro rispondendo ai lazzi dell’ascolano Vincenzo – non ce n’è un altro in tutto il mondo! E guarda questo, terrone! – e gli mostrava il primo ballerò uscito dalla pietra spaccata, ... e questo ... e questo! Tu mangerai le galline, ma questi sono un’altra cosa!» e batteva, batteva e rideva, ammucchiando i ballerì in un buco dello scoglio tra l’alga.»

Da “*Fuochi di guerra sul Monte Catria*”
di ALDO GABBANELLI

Amavi il mare, il sole, la vita.

Il poco ti rendeva felice e anche se per poco vivevi spensierato la tua giovinezza.

Ma la realtà, dura e drammatica, era sempre lì, in agguato, e tu dovevi tornare ad essere il Sandro concreto e responsabile.

“La sera, allegri e scherzosi, ci attardammo davanti al cancello dell’autocentro.

Si stava parlando di non so che cosa, quando Sandro uscì con una frase che ci gelò. «Puoi procurarci qualche fucile?» aveva detto a Vincenzo, e quello lo aveva guardato come a dirgli se aveva capito bene. «Non scherzo, e non guardarmi così!». «Tu sai come va a finire? – mi chiese a un tratto – e se c’è da combattere, come si fa senza armi?» «Non capisci – diceva Sandro – che così non può durare? L’Avvocato ha detto che siamo nel limbo, ma che è più facile si finisca all’inferno piuttosto che in paradiso. Occorre prepararsi al peggio! Bisogna organizzare l’alleanza tra il popolo e i soldati. Anche in Russia la Rivoluzione l’hanno fatta così. Su “la Madre” ci sono scritte proprio queste cose; le hai lette anche tu.»

Da *“Fuochi di guerra sul Monte Catria”*
di ALDO GABBANELLI

Cominciò così un’ancora più intensa opera d’informazione: si faceva appello alla popolazione ad avvicinarsi ai soldati ed offrire loro vicinanza e sostegno, e si esortavano i militi, esausti per quella guerra lunga e disastrosa, a fare fronte comune con i civili, nel caso i tedeschi avessero occupato la città.

Era la vigilia di quell’8 settembre in cui la radio avrebbe annunciato l’armistizio con gli Alleati, e iniziava così quella “Resistenza” armata che sarebbe diventata, nel corso di 21 interminabili e sanguinosi mesi, l’emblema stesso del sacrificio e della dignità di un popolo.

Al dramma, ineluttabile, seguì la tragedia: l’occupazione nazista, la liberazione di Mussolini (in arresto dal 25 luglio, e infingardamente e opportunisticamente rintanato) da parte dei tedeschi e la vigliacca formazione di un governo illegittimo con a capo quel “Duce” che, non pago del baratro in cui aveva gettato l’Italia, si apprestava da fantoccio a infliggere al Paese la ferita mortale. Cominciò il degrado di una guerra interna lacerante e il calvario della distruzione.

I bombardamenti, che devastarono interi quartieri di Ancona, seminarono lutto e dolore e la popolazione cominciò a sfollare dalla città.

Tu eri immerso nel tuo impegno di lotta al fianco dei tuoi compagni, ma non lasciasti soli il babbo e la mamma ad affrontare quei terribili giorni. Ti prodigasti a cercare un luogo di rifugio e cominciò il triste, faticoso esodo verso il paese di Agugliano, trasportando le poche masserizie su di un carretto tirato a mano.

Avevi il cuore gonfio di pena quando raccogliesti tra le braccia l'esile corpo, minato dalla malattia, di quella che era ormai ridotta la tua splendida, adorata sorella; e mentre l'adagiavi teneramente sul carretto, piangevi silenzioso, maledicendo la sorte e gli uomini per tutto quel dolore.

Nella scuola di Agugliano, dove avevate trovato alloggio, la comunità si accresceva con l'arrivo di altri parenti e tu ti prodigavi nel procurare quanto abbisognava per tutti; atletico e forte andavi nei boschi limitrofi e, invece della tua penna, impugnavi la scure del boscaiolo e abbattevi legna per poter cuocere e riscaldare.

Ma il dovere forte era quello che ti reclamava tra i combattenti.

Dovevi combattere per "cambiare il mondo".

Il Partito si organizzava per prepararsi alla lotta e vi richiamava per un corso di addestramento. Dovevi recarti a Sappanico dove, appartati e in segretezza, alcuni "veterani" avrebbero aggiunto alla vostra scelta di fede, la competenza e la conoscenza necessarie alla battaglia.

«Vado a studiare in campagna da Aldo, devo preparare un esame, ma torno presto, stai serena». Salutasti così la mamma che ti interrogava apprensiva. Col babbo fu diverso, "lui sapeva": «Sandro, è troppo rischioso quello che ti accingi a fare; lascia che vada io al tuo posto: ho fatto la guerra, so usare un'arma e potrò essere più utile di te. Non lasciarmi nell'angoscia di saperti in pericolo!» Lo abbracciasti stretto in uno slancio d'affetto e con voce ferma gli dicesti: «Non posso e non voglio, babbo! La tua è la mia "causa", e la causa mi chiama. Tornerò!»

Tornasti, per un brevissimo lasso di tempo, in quel triste 9 dicembre '43, per il funerale di Vera. Nostro padre aveva trovato il modo di farti avere la notizia della sua morte e tu non potevi mancare a dirle addio.

Alcuni anni fa ebbi l'occasione di parlare con un'anziana signora, anche lei, all'epoca, sfollata ad Agugliano.

Ti aveva conosciuto e si era innamorata di te; – e lui, lui la ricambiava? – Le chiesi nella mia solita voglia di sapere di te. – Magari! – mi rispose quella signora, con un'intonazione che richiamava ancora il suo “palpito” di ragazza.

– Lo vidi l'ultima volta sul sagrato della chiesa – continuò – Era davanti allo steccato, rivolto verso la vallata. Lo salutai timidamente passandogli accanto, ma lui non si volse, non mi vide né mi udì. –

Dicevi addio a Vera! L'impermeabile chiaro col bavero alzato, i pugni in tasca stretti a trattenere il brivido di dolore, lo sguardo assorto, lontano verso l'infinito.

Non tornasti più!

La scuola per “commissari politici” a Sappanico si protrasse per circa un mese. Eravate un bel gruppo di giovani affiatati, motivati e desiderosi di apprendere, di approfondire tutte le problematiche dell'esistenza umana.

L'appassionato impegno profuso dai vostri “maestri” vi apriva alla speranza di “un mondo migliore” e alla fiducia in quella giustizia e in quella libertà che rendono gli uomini generosi e solidali.

Avevate già fatta la vostra scelta ma, da lì, dovevate uscire uomini consapevoli, pronti ad affrontare l'arduo percorso che vi attendeva.

Studiavate per l'intera giornata e l'intervallo del pranzo da Alma, una compagna del paese, era atteso con impazienza.

Un giorno ti fu assegnato il compito di tirare il collo ad un'anatra per un pasto prelibato. Non ti tirasti indietro: “Frillo vi aveva insegnato ad imbracciare il mitra e il moschetto, vi aveva detto che in ogni attacco dovevate essere i primi, ma gli ultimi nella ritirata, e vi aveva spronati ad essere lucidi e coraggiosi”. Ti ritrovasti tra le

mani quel corpicino palpitante e scegliesti; la tua stretta si allentò e la bestiolina fuggì via starnazzando per l'aia, suscitando le risa dei tuoi compagni.

Il tuo cuore pietoso aveva scelto per te.

Questo eri tu! Il tuo coraggio era nel "cuore" e il mite pensiero era la tua "lucida forza".

Usciste da quella "scuola" alla spicciolata, ognuno incontro al suo destino e tutti con ognuno nel cuore.



Gruppo di partigiani alla «Scuola di formazione» a Sappanico, Ancona.

Fosti assegnato ad Ostra, un piccolo paese sulle colline marchigiane, dove già si era formato un nucleo partigiano: erano uomini del posto, ribelli e pronti alla lotta.

Lì incontrasti Pietro e Amedeo.

Vi prendeste per mano per non lasciarvi più.

Altri hanno narrato le vicende che portarono al vostro martirio (delazioni, rastrellamenti, processo sommario), hanno scritto delle vostre azioni e del "coraggioso ideale" che vi fece andare incontro alla morte cantando un inno partigiano, e hanno raccolto il vostro ultimo anelito patriottico "Viva l'Italia"; storici e scrittori hanno com-

piuto la vostra pagina di storia che si unisce alle tante, drammatiche pagine, testimoni, insieme, della “Tragedia Italiana”. Ma io sono tua sorella ed ho cercato te.

Come nel racconto di Sergio Stefanini: «Ero un ragazzino di 9 anni, sfollato ad Ostra con la famiglia, quando incontrai Sandro in una via del paese. Era del mio quartiere, ad Ancona, ed era l’amico più caro di mio fratello maggiore. Gli corsi incontro festoso: - “Sandro! – gli gridai – anche tu sei qui? Hai visto Bruno? – E gli fui vicino aspettando il suo solito buffetto affettuoso. Ma Sandro, dopo un primo, frugale sorriso, mi si rivolse brusco: - Allontanati, è pericoloso! Vai, vai dai tuoi. – Pericoloso!? E perché?

Ero un fanciullo e nulla sapevo. Restai fermo e impermalito a guardare Sandro che si allontanava lungo la strada.”

Ti ho cercato anche nel ricordo di una cittadina ostrense: Anna Barchiesi Correani.

«Un giorno, ad Ostra, ero seduta su una panchina assieme ad una parente e guardavo la gente passeggiare. Ad un certo punto notammo un bel giovane che vestiva con eleganza un impermeabile color nocciola e aveva in testa un berretto dello stesso colore.

Lo guardammo incuriosite e, vedendo un certo rigonfiamento in una tasca dei pantaloni, dissi forte: - Quello non è dei nostri, si vede la “carioca” (pistola) – . Il giovane si voltò sorpreso verso di me dicendo: – Perché, si vede? – io risposi di sì e allora lui con gesto fulmineo (in quel momento eravamo solo noi tre) spostò la pistola nella tasca sul davanti della giacca.

Tre giorni dopo si sparse la voce che avevano preso tre partigiani e che li avrebbero fucilati.

Era il 6/2/’44; da una finestra che dava sulle mura di cinta del paese, vidi un plotone di esecuzione sparare contro: Alessandro Maggini, Pietro Brutti, Amedeo Galassi.

Quel bel giovane con l’impermeabile nocciola che pochi giorni prima avevamo visto “passeggiare” era Alessandro Maggini.»

Il “bel giovane”, l’“amico del cuore”, il “nostro figlio più bello”, il “compagno fidato”; tanti hanno goduto di qualcosa di te, Sandro, tranne me. A me è giunta solo la tua eco, ma così assordante da invadermi la vita.

Un dono prezioso che mi ha fatto comprendere il dolore del babbo e perdonarne l’abbandono, che mi ha consentito di sorreggere e consolare la mamma fino al suo ultimo giorno, che mi ha incitata ad essere sempre degna di te. Il mio uomo ti ha amato più del suo stesso fratello che pure ti amava, i miei figli portano entrambi il tuo nome con legittimo orgoglio e i ragazzini delle scuole intitolate a te, con i quali m’incontro ogni anno, festeggiano il tuo compleanno con un ciao e un bacio diretti al tuo ritratto, e ti onorano, con un fiore e una dedica davanti al cippo, nel giorno del tuo martirio. Ti vogliono bene.

Sapessi quanto m’addolora, fratello mio, la tua persa giovinezza, e quanto m’intenerisce il cuore il tuo giovane amore per Dora (scegliesti il suo come nome di battaglia, Doro, per sentirla vicina a confortarti nei momenti più duri). La salutasti prima d’imboccare l’impervio sentiero; certo le avrai giurato eterno amore e le avrai promesso che saresti tornato da lei. E forse avrai avuto anche lei negli occhi prima di chiuderli per sempre. Forse quella rosa rossa che la mamma trovava sempre sulla tua lapide era ancora il suo ricordo d’amore.

La commozione mi penetra l’anima: quanti sogni, quante speranze, quanti affetti, quella maledetta guerra si è portati via.

E quanti ricordi indelebili: risento ancora la voce incrinata di Giancarlo Di Cola mentre rievoca con sdegno l’esperienza vissuta, da fanciullo, in quel lontano febbraio 1944.

«Avevo all’incirca 8 anni quando una mattina camminavo con mio padre per le strade di Ostra, dove la mia famiglia era sfollata da Ancona.

Sin dalla sera del giorno avanti, nel paese, si respirava un'aria cupa, gravida di paura: c'era stato, al mattino, un rastrellamento da parte di imponenti forze naziste alla "caccia" dei partigiani e tre di loro erano stati catturati e fucilati in quella stessa sera da un plotone di "camicie nere". Erano proprio camicie nere, ne rivedo ancora, come fosse oggi, la divisa con l'inconfondibile cappellaccio da "repubblichino". Uno dei tre partigiani era Alessandro Maggini.

Quella mattina i tedeschi radunarono con la forza quante più persone poterono, non facendo distinzione tra donne, vecchi e bambini; molti furono prelevati con violenza anche dalle case dove si erano barricati, io con mio padre ero tra loro.

Ci condussero poi lungo le mura di cinta dove avevano collocato le bare con i corpi dei tre martiri. A spintoni, usando il calcio dei fucili, ci allinearono come bestie e ci fecero scorrere davanti alle bare urlando ordini minacciosi in quella lingua incomprensibile.

Non potrò mai dimenticare l'orrore di quello che vidi: quegli assassini avevano inferito brutalmente, scaricando le loro armi da fuoco, sui volti dei partigiani rendendoli irriconoscibili. E noi sfilavano davanti a quel tragico "trofeo" che sarebbe diventato, più tardi, un simbolo del sacrificio italiano alla libertà.»

Questo, come tanto altro, la mamma non lo seppe mai.

Per lei tu uscisti di casa, per l'ultima volta altero, col tuo passo sicuro, e rimanesti sempre bello come lei ti aveva fatto.

Le ritornasti chiuso in una cassa, con una folla immensa che si stringeva intorno a quel suo figlio "luminoso" che lei non avrebbe stretto mai più.

Negli anni, tutto l'amore che aveva dato e ricevuto lo leggevi nel suo pianto senza lacrime, nel sorriso senza gioia e nella mestizia che era diventata la cicatrice indelebile della sua disperazione.

Ma tutti i cuori delle madri cedono e fui turbata quando, nel tentativo di mettere insieme i tasselli della tragedia che aveva schiantata la nostra famiglia, mi si presentò l'episodio dell'esecuzione, mesi

dopo quel funesto 6 febbraio '44, e a ridosso della liberazione di Ostra, di alcuni delatori e collaborazionisti, e di altri, componenti il tristo plotone repubblicano. Fu un'azione studiata e valutata, con prove inequivocanti di responsabilità, e fu eseguita da un commando disposto dal CLN.

Tra i fascisti giustiziati c'era un giovane studente repubblicano, figlio del Podestà di Senigallia. Si narra che sua madre vagasse nelle campagne d'intorno fuori di senno, in preda al dolore. Ne ebbi una profonda, intima pena: le lacrime delle madri hanno sempre, tutte, lo stesso amaro sapore, e mi rammentai di un racconto lontano della mamma. Il giorno del tuo arresto e dei tuoi due compagni, tra i miliziani c'era un ragazzo che ti riconobbe; era un compagno di scuola, appena un anno prima avevate frequentato lo stesso Istituto e nulla aveva mai sospettato delle tue scelte politiche. Era stupito e trovò il modo di parlarti: «Posso fare qualcosa per te?» ti chiese. «Siamo in tre!» gli rispondesti tu.

Poveri ragazzi! Strappati alla loro giovinezza! “Una camicia nera” e un “fazzoletto rosso”, l'uno contro l'altro, travolti dalla folle follia della guerra.

Ancora oggi, nonostante decenni di pace, nonostante fiumi di certezze sulle cause e le conseguenze di quell'infame tragedia, c'è chi colpevolmente nega, cieco e sordo davanti alla verità rivelata. L'umanità immemore dimentica il travaglio. Si chiede senza aver dato pietà e nel rifiuto a riconoscere i propri errori si cristallizza l'antica divisione e si rinnova il rancore.

Sono amareggiata e penso a te, Sandro, che ora riposi nel monumento ai Partigiani, tra i tuoi compagni, nella quiete di quel cimitero che vi vide cospirare insieme.

Tu con loro, accovacciati in terra intorno ad un fievole lumino, i volti animati dal tremolio della candela, il sussurrio delle vostre voci che si spande nel vento.

Mi piace rievocarvi così, uniti e sommessi a custodire il vostro “magnifico sogno”: “Un Mondo Migliore”.

Fu dura affrontare la tua perdita per i nostri cari, ognuno col suo struggente ricordo di te nel cuore.

La feroce notizia della tua avvenuta fucilazione venne comunicata da un telegramma indirizzato al babbo, ma in casa (nella scuola di Agugliano), in quella fredda mattina di febbraio, c'era soltanto Licia in compagnia di una sfollata anconetana, fedele amica della nostra famiglia che non lascerà mai sola.

Guerrina (Caprari-Ferretti) invitò nostra sorella ad aprire e leggere la missiva: "Alessandro Maggini è stato passato per le armi".

Licia non decifrava il messaggio, era una giovinetta di appena 16 anni, ma il pallore e l'agitazione di Guerrina non erano un buon segnale.

«Cosa significano queste parole?» chiese in preda al panico. «Vuol dire che Alessandro è stato fucilato, vuol dire che l'hanno ammazzato, quei sporchi criminali!» Un colpo al cuore e poi la perdita dei sensi: Licia era entrata nel tunnel del dolore.



Guerrina Ferretti Caprari.

Il babbo, intanto, era stato avvicinato da un compagno (Guido Mariotti) che, con ogni probabilità era stato incaricato dal Partito dell'ingrato compito di essergli vicino. Da lui ebbe la tragica notizia.

Quella mattina si era recato, come tutte le mattine presto, al cimitero del paese; aveva raccolto le sue ansie, i suoi tormenti, sulla tomba di quella figlia adorata, persa nemmeno due mesi prima. Era un padre affranto in cerca della forza per sorreggere l'afflizione di una madre. E non la trovava.

Come sostenere un altro colpo?

S'incamminò, in preda all'angoscia più cupa, verso Varano, in cerca del compagno Carletti, nell'assurda speranza di avere da lui una smentita alla tragedia che avrebbe finito di travolgerlo. Quella smentita non venne e Carletti, con tutta la sua famiglia, lo videro uscire stordito dalla loro casa, gettarsi in un fosso nella campagna circostante, e lo udirono urlare per tutta la notte come un "lupo ferito".

La mamma, già in apprensione per quelle sue lunghe ore di assenza, e assolutamente ignara di quanto accaduto (nessuno s'era assunta la responsabilità di dirglielo), lo vide rientrare in uno stato pietoso e si ravvenne di quel lontano 4 agosto 1922 quando, sorretto da due uomini, il babbo si presentò, smorto e piegato come sotto il peso di un macigno, alla porta di casa. Gli avevano trucidato il fratello gemello.

Era una giovane sposa con una bimba di un anno e un'altra vita in grembo quando lo sentiva smaniare nel letto, dal quale si alzava silenzioso, per uscire nella notte buia e insidiosa.

Rientrava pesto, sporco di sangue, e a lei toccava di lenire le ferite del corpo e dello spirito di quel giovane uomo che amava.

Finché la mente del babbo non vacillò e rientrò all'alba di un mattino, smarrito e confuso. Il medico condotto (il dottor Taddei) rincuorò la mamma: «Stai tranquilla; lascialo dormire il più a lungo possibile e vedrai che al risveglio starà meglio.»

Fu così, il babbo tamponò quella ferita che non rimarginava con l'amore per quella famiglia che cresceva; l'oppressione e le violenze

subite da quel “regime nascente”, che calpestava ogni ideale di libertà, le rinchiuso nella mente e non raccontò alla mamma che in quelle notti oscure lui andava aggirandosi nei covi dei fascisti a urlare loro tutto il suo disprezzo e la sua rabbia.

Ti crebbe nell’impegno ai valori della vita e all’ideale umano del soccorso e della solidarietà verso i deboli. Ti crebbe “Sandro”. Quel Sandro che invocava disperato in quella notte maledetta, dentro quel fosso intriso di brina e di lacrime.

Nostra madre stava vivendo il momento più buio della sua vita. Aveva perso quella figlia primogenita così brillante e bella; l’aveva vista consumarsi nella inesorabile malattia e l’aveva curata disperata e impotente.



1943, Vera Maggini al Sanatorio di Ascoli Piceno.

C'erano i cinque figli minori, ma lei soleva ripetere: "I figli sono come le dita della mano, unici, qualunque di essi tagli, da ognuno uscirà il sangue".

Vestì il lutto e si trascinò a vivere la quotidianità in quell'aula di scuola, nella promiscuità di sfollata.

Non sapeva dove tu ti trovassi e ignorava il tuo impegno in quella lotta appena iniziata.

Un giorno tornava a piedi ad Agugliano da Ancona, era con l'insuperabile Guerrina e si fermarono, sfiancate dal lungo tragitto, presso la casa di un contadino.

Si parlava della guerra e dei suoi orrori, e si vagheggiava di formazioni di resistenti che lottavano contro i nazi-fascisti.

«Chissà quanti pericoli corrono quegli uomini. Quelli sono feroci, li ammazzeranno tutti.» Uscì a dire il colono.

«Per far finire quest'infamia qualcuno dovrà sacrificarsi», gli rispose, convinta, la mamma.

«Non sapevo che quel sacrificio sarebbe toccato a me». Mi ripeteva, con la mascella serrata e lo sguardo torvo. Troppo alto era stato il prezzo pagato!!

Il tuo troppo lungo silenzio, però, l'impensieriva, e rivolgeva al babbo la sua preoccupazione: «Romolo, non ti pare strano che Sandro non si faccia vedere per così tanto tempo? Perché non vai a cercarlo da quel suo amico? Sto in pensiero per lui!» «Tranquilla, lo conosci tuo figlio, è saggio e non si muoverà per non correre pericoli. Sai che brutti tempi sono questi.»

Tranquilla non lo era affatto, e ti conosceva bene. Era dal funerale di Vera che non davi notizie, e questo non rientrava in te.

Sapeva che le saresti stato vicino col tuo amore per confortarla in quella dura prova, e il tuo silenzio non la convinceva per nulla.

Per questo, quando quel maledetto giorno vide il babbo rientrare in quello stato, il suo cuore sanguinò e la sua mente si smarrì. Afferrò convulsa un coltello da cucina e si rivolse agli altri come una folle: «Non pronunciate la parola morto perché questo coltello me l'infilo in gola!!»

Quante volte, la nostra saggia, dolcissima mamma, mi narrava di quella sua lucida follia, sempre con lo stesso fremito, sempre con la stessa struggente pena.

Povero babbo, per giorni, con l'aiuto di un Ennio diciassettenne, anch'egli smarrito, affranto dalla perdita di quel fratello tanto amato e ammirato, tanto più forte di lui, andavano lungo le vie e nella piazza del paese a stracciare dai muri quei sanguinanti manifesti che comunicavano alla popolazione l'avvenuta esecuzione dei tre "banditi" fucilati ad Ostra: Maggini, Brutti e Galassi.

Mamma non doveva vederli! Aspettavano tutti, disperati, il momento in cui inesorabilmente avrebbe subito quella verità che lei già conosceva.

Da quell'aula di scuola così affollata, pavidì e mortificati, gli sfollati sfollarono!

I nostri cari restarono soli ma con accanto, sempre, l'indomita Guerrina, e fu proprio lei a ricevere la visita dei due carabinieri che dovevano perquisire quell'infelice rifugio.

Erano lì, pronti a "bonificare" il "covo sovversivo", e si trovarono davanti una fiera donna del popolo: «Cosa volete ancora da questa famiglia disgraziata? Non basta quello che vi siete presi? Uscite. Fuori di qui!...E vergognatevi!» urlò contro di loro senza paura. I due carabinieri abbassarono lo sguardo e, a capo chino, uscirono sulla strada senza proferire parola.

Nella loro ricerca avrebbero trovato dentro quei "pomi del letto in ferro battuto", il testamento che tu, Sandro, lasciavi a tuo fratello: "Ennio, continua la mia strada, persegui il mio ideale".

Ennio imboccò quel cammino, senza incertezze. Lui, così gracile e timido, sempre protetto dal tuo affetto e dalla tua vigile attenzione, assorbì la tua forza, ne fece baluardo contro i soprusi e le ingiustizie e si buttò nella lotta.

Per tutta la vita militò in quel partito che dava speranza agli umili e si prodigò per esso fino a consumare la sua incerta salute.

Fu un sostegno insostituibile per la nostra famiglia tanto provata, e per me, aggiunta in ritardo, fu educatore e maestro di vita.



1946. Sfilano a Roma i combattenti di Ancona nel Corpo Volontari per la Libertà. Romolo Maggini, padre di Alessandro, è il quinto da sinistra, in prima fila.

Ho fatto un sogno

“Sono a ridosso della nostra casa natia, sotto il vecchio “bersò” ricoperto di foglie rampicanti.

Sono la vecchia signora di oggi e sono attorniata da una folla vocante che sembra accogliere, con meraviglia e gioia, una persona tornata da tanto lontano.

La folla mi si rivolge come alla destinataria di quel ritorno e m’invita, sollecita e festante a volgere lo sguardo verso l’antica finestra. Alzo gli occhi e vedo Sandro: è appoggiato con le mani al davanzale, è elegante, indossa una giacca scura con la camicia bianca e la cravatta. È giovane e bello come “allora”: i folti capelli castani e i bei lineamenti in quell’ovale perfetto.

Ha un sorriso soffuso di malinconia e lo sguardo severo di chi osserva con affettuosa indulgenza.

Sono pervasa da una frenesia d’amore e lo sollecito, col volto inondato di lacrime, a raggiungermi, mentre invoco il suo nome: Sandro ... Sandro...

Dal portone della vecchia casa esce lui. Mi appare nel suo giovane splendore ma la chioma è tutta canuta.

Dopo 74 lunghissimi anni, ci stringiamo in uno struggente abbraccio, mentre il sogno si dissolve in una nuvola di nostalgia.”

È Mirella a raccontarmi questo sogno, ancora pervasa da un’emozione che la fa palpitare.

Era la tua Mirellina, la bimbetta troppo vivace e ciarlieria, la sorellina che trovavi, al tuo rientro, per la strada del rione (allora una via senza traffico) a giocare con le sue compagnucce. Calzava le troppo abbondanti scarpe col tacco rubate alle sorelle più grandi, strascinava

le loro gonne e si atteggiava a “signorina” con la boccuccia sbavata di rossetto.

Un tuo fischio e un tuo gesto perentori la facevano filare a casa, traballante e incerta su quei trampoli. «Devi badare di più a questa stracciaretta», rimproveravi alla mamma, e lei sorrideva indulgente e paciosa: «Lascia che giochi, è la sua età.»



In basso a sinistra Mirella “Mirellina” damigella al matrimonio dello zio Romolo Verdolini, a destra con il mazzo di fiori in mano Ardea Maggini.

Breve fu quell’età spensierata.

Vera la prendeva sulle ginocchia e accarezzava quel visetto birichino: «Ti ricorderai di me? Mi porterai tanti fiori quando io non ci sarò più?» ... e la sua smania di giochi svaniva.

La tua scomparsa stravolse la sua fanciullezza: la sua grande famiglia non c’era più.

Quel fratellone bello e severo, così importante per tutti, glielo avevano rubato; il babbo non le cantava più le sue antiche canzoni e la mamma non la sgridava più col suo dolce sorriso sulle labbra.

La sua giocosa infanzia era finita.

Finì lo sfollamento, Ancona era liberata ma c'era ancora da lottare per la libertà; il babbo volle continuare la tua lotta e si arruolò nell'esercito dei volontari.

Ma l'amore misterioso e sublime aveva spinto due cuori spezzati a congiungersi e, quando partì, la mamma era incinta di me.

Per Ardea, di soli due anni maggiore di te, fu un brutto colpo.

Aveva vissuto la malattia di Vera giorno dopo giorno, ne aveva raccolto la paura e il tormento, e la sua morte l'aveva annientata.

La tua perdita, così vicina e tragica, l'aveva spinta sempre più a fondo in quel baratro senza luce e, ormai, trascinava, smunta e silenziosa, le sue giornate senza speranze.

Si fece assente e muta, distante e pericolosamente sola.

Solo alla mia nascita si sciolse: mi chiamavo Vera ed ero sua sorella.

Fu lei che per un buon tratto di vita mi insegnò a conoscervi ed amarvi. Sono stati i racconti della vostra giovinezza che mi hanno fatto entrare a pieno titolo in quella famiglia alla quale mi ero aggiunta con così tanto ritardo.

Una famiglia tanto amata che mi ha amata tanto.



Incontro di Vera Maggini con gli alunni della Scuola "Maggini".

NOTA DELL'AUTRICE

Per lunghissimi anni ho tenuta scissa la figura di mio fratello:
Sandro, il mio stesso sangue,
un amore privato custodito nel cuore
Alessandro, il Partigiano, l'eroe di tutti,
scortato e protetto dai suoi compagni.

Oggi, a distanza di 75 anni dalla sua morte e da quella tragica pagina di storia, quando la memoria del cuore perde inesorabilmente i suoi testimoni, ho sentito il bisogno di riunire l'eroe al ragazzo, in una sintesi umana travolta dalla schizofrenia della guerra.

Ciò che pure mi ha spinto a tradurre in un Quaderno il mio ricordo di Sandro è la visione lontana di mia madre.

È sulla piazza di Ostra come ogni 6 febbraio, ed è ormai una anziana donna.

I capelli bianchi racchiusi in un fazzoletto nero annodato sotto il mento, gli occhi brucianti di un dolore perpetuo, il corpo appesantito da quella croce che porta sulle spalle.

Nevica su quella piazza; lei è seduta ai piedi della scala del municipio, davanti a quei gradini che videro gli ultimi passi di suo figlio.

C'è l'oratore che commemora i tre martiri e c'è una piccola folla che ancora ricorda.

Ci sono i compagni di fede, i Partigiani sopravvissuti alla lotta.

C'È ANCORA LA MEMORIA DELLA TRAGEDIA ITALIANA

Ma l'impulso più forte a scrivere questa storia familiare mi è venuto dagli incontri che in questi anni ho avuto con i tanti alunni delle scuole "Maggini".

Incontrarli, per me, è un'emozione che sempre si rinnova: sono genuini e i loro cuori si aprono all'affetto. La loro curiosità mi spinge

a ritrovare ricordi racchiusi nell'intimo e il nostro è un percorso di ricerca fatto insieme.

Non mi chiedono se sapeva sparare, se compiva azioni pericolose, se era un soldato animoso; ma vogliono sapere della sua famiglia e di quanto l'amasse, vogliono conoscere dei suoi giochi, dei suoi svaghi, del suo impegno di scolaro, del suo coraggio e delle sue paure.

Le femminucce illanguidiscono per il suo tenero amore per Dora e i maschietti esultano per la sua squadra di calcio "la Garibaldina".

Sanno che è stato una persona "importante", d'altronde la loro scuola è intitolata a lui.

Sanno che è stato un Eroe e sanno anche perché.

Comprendono che il suo sacrificio, come quello dei suoi compagni, ha permesso a tutti di vivere nella pace e nella libertà. Ma amano la sua gentilezza, il suo cuore buono, il suo altruismo.

Questo mio piccolo impegno lo devo a quei piccoli ragazzi che con le loro maestre si sono spesi e si spendono per tenere vivo e ancora palpitante il ricordo di Alessandro.

A tutti loro il mio affetto e la mia gratitudine.



I giovani chiedono a Vera Maggini e prendono appunti.

Stampato nel mese di aprile 2023
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

Grafica e impaginazione
Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXVIII - n. 385 aprile 2023
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 177 4

Direttore
Dino Latini

Comitato di direzione
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani,
Pierpaolo Borroni, Micaela Vitri

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori, Paola Sturba

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 2298381

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

385

